



Anno I - n. 10 novembre 2014 - Mensile a carattere socio-politico e culturale

EDITORIALE

La correzione dei conti pubblici realizzata in Italia nel corso degli ultimi anni, sebbene di rilievo, non appare di ampiezza straordinaria se confrontata con quella delle altre principali economie europee. Una visione d'insieme mostra un certo equilibrio nella distribuzione degli interventi tra le entrate e le uscite. Andando a guardare i dettagli emergono, però, alcuni aspetti che meritano attenzione.

Seguendo l'evoluzione delle decisioni nel corso dei quattro anni considerati si nota prima di tutto una tendenza a spostare l'attenzione maggiormente su un aumento delle entrate a scapito del contenimento delle uscite.

Sul fronte delle entrate, l'aumento della pressione fiscale appare poca cosa nel confronto internazionale, soprattutto avendo bene in mente il valore finale, che risulta ben lontano da quello degli altri paesi. Negli ultimi quattro anni, la riduzione dell'imposizione fiscale sul lavoro sembra, inoltre, meno coraggiosa di quella seguita in altri paesi.

Dal lato delle uscite, positiva appare la riduzione di alcune voci correnti. Sull'aumento delle prestazioni sociali in denaro poco può esser fatto, tenuto conto delle manovre sulle pensioni già approvate. L'aumento del costo sostenuto per gli ammortizzatori sociali rende, però, sempre più opportuna un'adeguata riorganizzazione dell'intero sistema.

L'aspetto più preoccupante è, senza dubbio, il brusco calo degli investimenti. Un Paese che già soffre un livello di infrastrutture non adeguato rischia di essere ulteriormente penalizzato da decisioni di riduzioni della spesa che vanno ad incidere su voci, quali ad esempio le opere stradali, che attraggono meno l'attenzione dell'opinione pubblica di quanto accada per alcune spese correnti. Gli effetti sulla crescita delle politiche di

Segue - pagina 2

Il calo degli investimenti delle Amministrazioni pubbliche ostacola la crescita.

CRESCITA E INVESTIMENTI

Indispensabile una correzione dei conti pubblici.

Si discute molto in questo periodo sull'opportunità di dare alle regole europee, che disciplinano le finanze pubbliche degli stati membri, un'applicazione più orientata alla crescita, senza perdere di vista la stabilità. Nel nostro Paese l'attenzione rimane, inoltre, correttamente concentrata sull'esigenza di riorganizzare il bilancio delle Amministrazioni pubbliche, con particolare interesse alle uscite. Sono molti gli aspetti riguardanti la gestione e la composizione dei conti pubblici che possono influenzare lo sviluppo di un'economia. Alcune indicazioni utili emergono ripercorrendo quanto accaduto negli ultimi anni.

Nel 2009, il bilancio pubblico italiano aveva registrato un disavanzo superiore agli 80 miliardi di euro, quasi il doppio dell'anno precedente. In termini di Pil, si era passati dal 2,7% al 5,5%, il valore più alto dal 1996. Il saldo primario, che non considera gli interessi sul debito e quindi fornisce una più accurata rappresentazione del reale equilibrio dei conti, era tornato ad essere negativo per la prima volta dal 1990. Essendo prevalentemente il frutto della recessione, il peggioramento aveva interessato le finanze pubbliche di tutte le principali economie europee, ri-

sultando in alcuni casi molto più intenso di quanto registrato in Italia.

Nonostante il perdurare della crisi, gli anni successivi sono stati caratterizzati da una profonda attenzione al riequilibrio dei conti, anche a causa delle forti tensioni manifestatesi sul mercato dei titoli del debito pubblico. In Italia, il saldo primario è passato da un deficit pari allo 0,8% del Pil nel 2009 ad un surplus del 2,2% nel 2013. Una correzione di 3 punti percentuali in quattro anni risulta meno profonda di quella realizzata nello stesso periodo dall'Irlanda, dalla Spagna e dal Portogallo, sostanzialmente uguale a quella della Francia, leggermente più ampia di quella della Germania.

Nel valutare gli effetti che una correzione dei conti pubblici produce sull'economia di un paese l'ampiezza della manovra non è, però, l'unico elemento da considerare. Quello che rileva è soprattutto la composizione delle misure, con la suddivisione tra entrate e uscite. Generalmente, una riduzione delle spese, con una particolare attenzione al contenimento degli sprechi, produce effetti migliori per l'economia di quelli ottenuti da un semplice aumento delle entrate.

Segue - pagina 2

S O M M A R I O

- L'Analisi - pag. 2**
- Lavoro e Formazione Professionale - pag. 5-6**
- Interviste - pag. 7-8**
- Speciale Jobs Act - pag. 9-12**
- Scuola, Università e Ricerca - pag. 13**
- Politica Internazionale - pag. 14-15**
- Recensioni - pag. 17**
- Testimonianze del passato - pag. 19**

Continua da pag. 1

Focalizzando l'attenzione sul nostro Paese emerge una prima particolarità. Gli ultimi quattro anni possono essere suddivisi in due periodi. Dal 2009 al 2011, il rapporto tra il saldo primario e il Pil è migliorato di 2 punti percentuali, come risultato di una riduzione del peso delle uscite al netto degli interessi sul Pil di 2,4 punti a fronte di un calo di quello delle entrate di poco inferiore al mezzo punto, con la pressione fiscale scesa dal 43% al 42,5%. Negli ultimi due anni, la correzione di un punto di Pil è, invece, esclusivamente il risultato di un'azione sulle entrate, che ha più che compensato un aumento dell'incidenza delle uscite. Ovviamente, nel confronto tra questi due periodi occorre ricordare come il primo (2010-2011) sia stato interessato da una crescita, sebbene moderata, dell'economia, mentre il secondo (2012-2013) abbia visto una nuova ampia reces-

sione.

Le manovre approvate per riequilibrare i conti pubblici hanno avuto ovviamente effetti negativi sull'economia italiana, rendendo la seconda recessione ancora più profonda di quanto altrimenti sarebbe stata. Nel Bollettino economico di gennaio 2013, la Banca d'Italia stimava per il 2012 e il 2013 in circa 1 punto percentuale la minore crescita derivante dalle manovre approvate dal Governo. È, però, opportuno andare a vedere come la manovra sulle entrate, ma soprattutto quella sulle uscite, sia stata distribuita tra le diverse voci del bilancio. È, infatti, importante verificare se gli effetti negativi sulla crescita possano essere limitati ad un impatto di breve periodo o se, al contrario, debbano essere temuti effetti strutturali sulle potenzialità di sviluppo del Paese.

Massimo Filippo Marciano

Continua da pag. 1

riequilibrio dei conti potrebbero, dunque, andare ben oltre il breve termine qualora questa tendenza di costante riduzione degli investimenti proseguisse anche nei prossimi anni

Il Presidente della UILS
Antonino Gasparo



L'ANALISI

AUMENTO DELLE IMPOSTE E CALO DEGLI INVESTIMENTI

Quasi tutti i principali paesi dell'area euro hanno utilizzato la manovra sulle entrate come misura per riequilibrare i conti pubblici, sebbene con intensità differente. La Germania è l'unico ad aver ridotto negli ultimi quattro anni il rapporto tra le entrate totali e il Pil, dal 45,2% nel 2009 al 44,7% nel 2013. In Italia, si è passati dal 46,5% al 47,7%, un aumento che nel confronto con le altre economie europee risulta poco significativo. 1,2 punti percentuali rappresentano, infatti, un incremento molto meno ampio di quello realizzato dai paesi che si sono trovati in situazioni di

particolare difficoltà, come ad esempio la Grecia (+7,5 punti percentuali) e il Portogallo (+4,1), ma è anche pari a circa un terzo di quello francese (+3,6) e meno della metà di quello spagnolo (+2,7).

Una visione d'insieme a livello europeo di come l'azione sulle entrate sia stata distribuita tra le principali voci di bilancio mostra come nelle maggiori economie dell'area euro abbia prevalso un orientamento verso l'aumento del peso delle imposte dirette a fronte di una leggera riduzione di quello delle imposte indirette e di un sensibile calo dell'incidenza dei con-

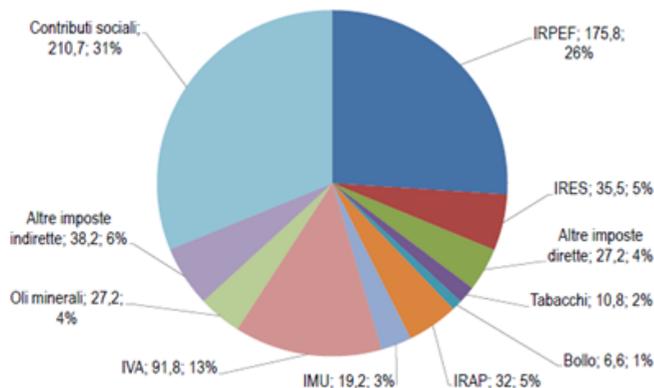
tributi sociali. Ovviamente, tra i singoli paesi vi sono differenze e particolarità, che meritano di essere sottolineate.

La Francia ha aumentato significativamente il peso delle entrate sul Pil, agendo prevalentemente sulle imposte dirette, sebbene il paese continui a caratterizzarsi nel confronto con le altre economie europee per una forte incidenza dei contributi sociali, che sono arrivati a valere quasi un quinto del Pil. La Spagna ha, invece, ridotto il peso dei contributi sociali, finanziando l'intervento con una forte azione

Segue - pagina 3

Il prelievo fiscale e contributivo in Italia per tipologia di imposta

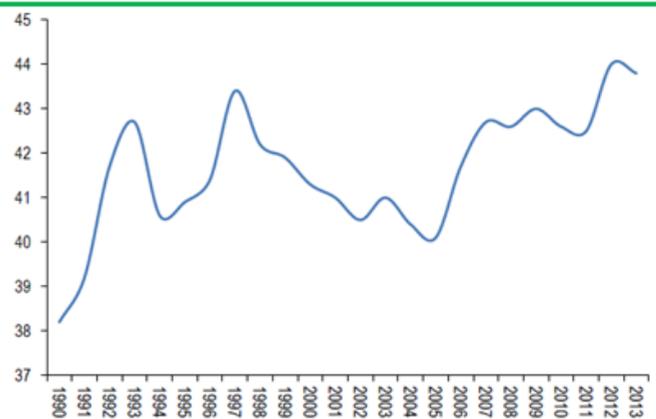
(anno: 2013; miliardi di euro e % del totale)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

La pressione fiscale e contributiva in Italia

(% del Pil)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

AUMENTO DELLE IMPOSTE E

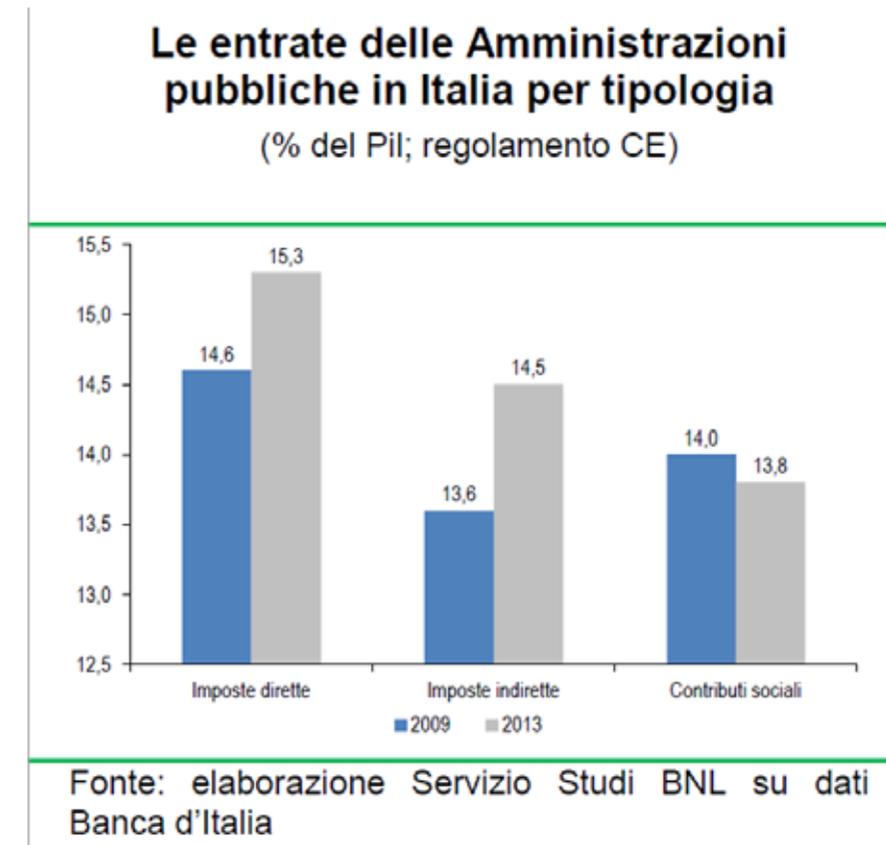
Continua da pag. 2

sulle imposte indirette, passate dall'8,8% all'11% del Pil. La Germania, che come detto è l'unico paese ad aver ridotto il peso delle entrate, ha spostato parte del prelievo dai contributi sociali alle imposte dirette. Questa breve descrizione mostra come i paesi europei che stanno ottenendo i migliori risultati in termini di andamento delle esportazioni siano anche quelli che hanno posto in essere negli ultimi anni un riordino della composizione del prelievo finalizzato alla riduzione del costo del lavoro, con effetti positivi sulla competitività delle imprese nazionali.

In Italia, nel 2013 le entrate totali sono risultate leggermente superiori ai 750 miliardi di euro. Nel 2009 erano 715. Negli ultimi quattro anni la composizione delle entrate è leggermente cambiata.

Il gettito proveniente dalle imposte dirette si è avvicinato nel 2013 ai 240 miliardi di euro, arrivando a rappresentare il 32% del totale delle entrate. L'IRPEF assorbe la quasi totalità del gettito con oltre 170 miliardi. Negli ultimi quattro anni il prelievo sul reddito delle persone fisiche si è leggermente spostato dalla componente erariale a quella regionale e comunale. L'imposta sui redditi societari vale 35 miliardi di euro e rappresenta quasi il 5% del totale delle entrate, un peso sostanzialmente invariato rispetto al 2009.

Anche il gettito delle imposte indirette è aumentato nel corso degli ultimi anni, superando i 220 miliardi di euro e arrivando ad assorbire il 30% del totale delle entrate. Il peso dell'IVA si è mantenuto oltre il 12%, nonostante la flessione che ha interessato gli ultimi due anni come



conseguenza del brusco calo dei consumi: il gettito, pari a 85 miliardi di euro nel 2009, aveva raggiunto i 97 miliardi nel 2011 per poi scendere a 92 lo scorso anno. Un forte aumento ha interessato l'imposta sugli immobili: nel 2009 il gettito dell'ICI era pari a meno di 9 miliardi di euro, nel 2013 l'IMU ha incassato quasi 20 miliardi. Stabile il gettito dell'IRAP, con oltre 30 miliardi. L'aumento sia delle imposte dirette sia di quelle indirette ha finanziato la riduzione dei contributi sociali. Con un introito complessivo pari a oltre 210 miliardi di euro hanno rappresentato nel 2013

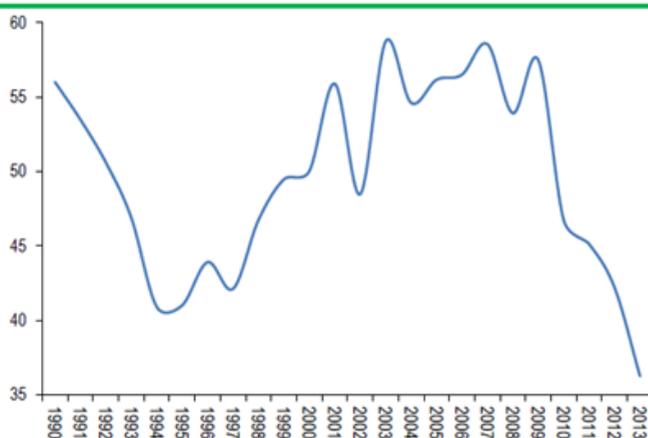
il 28% del totale delle entrate, con un calo di oltre 1 punto rispetto al 2009.

Nel 2013, le spese complessive delle Amministrazioni pubbliche italiane sono state pari a quasi 800 miliardi di euro, un importo leggermente più basso di quello dell'anno precedente. Di questi, oltre 80 sono stati destinati al pagamento degli interessi sul debito. Escludendo questa voce, la cui ampiezza è solo in piccola parte influenzabile dalle decisioni di politica fiscale, negli ultimi quattro anni, la spesa pubblica è scesa dal 47,9% del Pil

Segue - pagina 4

Gli investimenti pubblici e i contributi a quelli privati in Italia

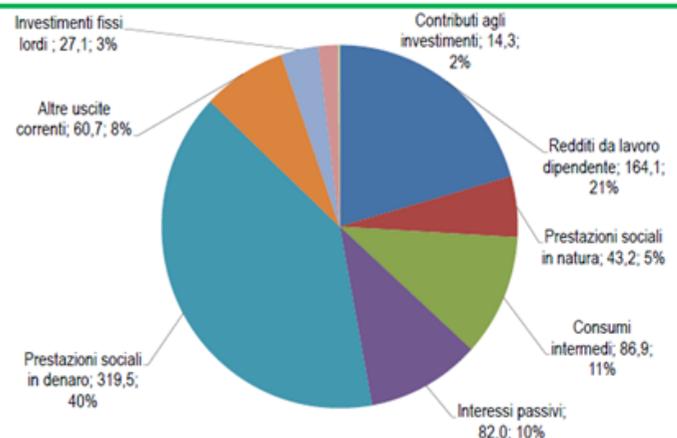
(miliardi di euro; valori concatenati)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Le uscite delle Amministrazioni pubbliche in Italia

(anno 2013; miliardi di euro e % del totale)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

AUMENTO DELLE IMPOSTE E

Continua da pag. 3

nel 2009 al 46% nel 2013. Guardando come questa riduzione è stata distribuita tra le singole voci emergono, però, alcune criticità. Solo 0,3 degli 1,9 punti percentuali del taglio complessivo sono il risultato di una riduzione delle uscite correnti al netto degli interessi. La restante parte è il frutto del risparmio ottenuto grazie ad una consistente riduzione delle uscite in conto capitale.

Tra le uscite correnti, un sensibile calo ha interessato il costo del lavoro. Nel 2009, la spesa per i dipendenti delle Amministrazioni pubbliche aveva superato i 170 miliardi di euro, pari all'11,3% del Pil. Nel 2013, grazie al blocco del turnover e alla sospensione dei rinnovi contrattuali, si è scesi a 164 miliardi, il 10,5% del Pil. Una leggera riduzione ha interessato anche il costo sostenuto per le prestazioni sociali

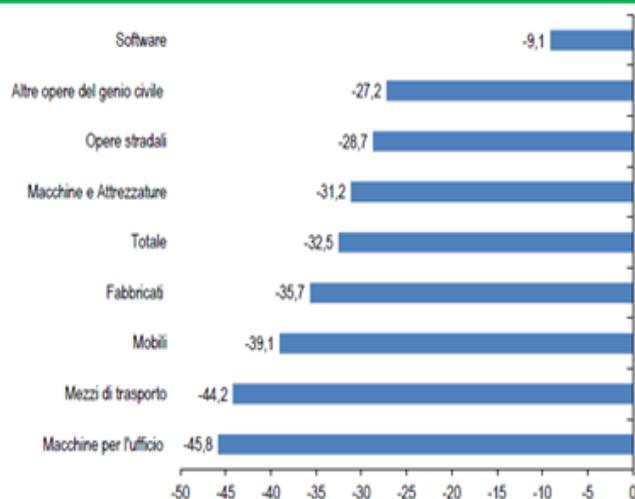
trazioni pubbliche sono passati dal valere il 2,5% del Pil nel 2009 all'1,7% nel 2013. Nel primo anno di crisi, gli investimenti pubblici si erano avvicinati ai 40 miliardi di euro; nel 2013 siamo scesi a 27, un calo prossimo al 30%. Una riduzione della spesa ha interessato anche i contributi agli investimenti; siamo passati dall'1,6% del Pil nel 2009 allo 0,9%. Guardando al complesso di quanta parte del bilancio viene destinata agli investimenti sia nella forma di investimenti pubblici sia come contributo a quelli privati, emerge come negli ultimi quattro anni sia stato realizzato un taglio di oltre 20 miliardi di euro. Quanto accaduto in questo periodo non è, però, solo il frutto dell'esigenza di riequilibrare i conti in un periodo di difficoltà economica quanto anche il proseguimento di una tendenza che aveva interessato gli anni precedenti. Il rapporto tra il totale de-

porti e nelle linee ferroviarie, scese da 6,5 a meno di 5 miliardi.

La riduzione degli investimenti appare ancora più evidente se dai valori correnti passiamo alle quantità. Al netto della variazione dei prezzi, l'insieme degli investimenti pubblici e del sostegno fornito a quelli privati si è ridotto negli ultimi quattro anni di quasi il 40%, crollando sul livello minimo dal 1990. Il taglio ha colpito anche quella parte degli investimenti pubblici che riveste una maggiore importanza incidendo sulle potenzialità di sviluppo dell'economia. Dal 2011 al 2013, gli investimenti in opere stradali si sono ridotti di oltre un quarto, scendendo 10 punti percentuali sotto il livello del 2000. Stesso discorso per le altre opere del genio civile, crollate su livelli inferiori di circa il 30% rispetto a quelli dell'inizio dello scorso decennio.

Gli investimenti delle Amministrazioni pubbliche in Italia per tipologia di bene

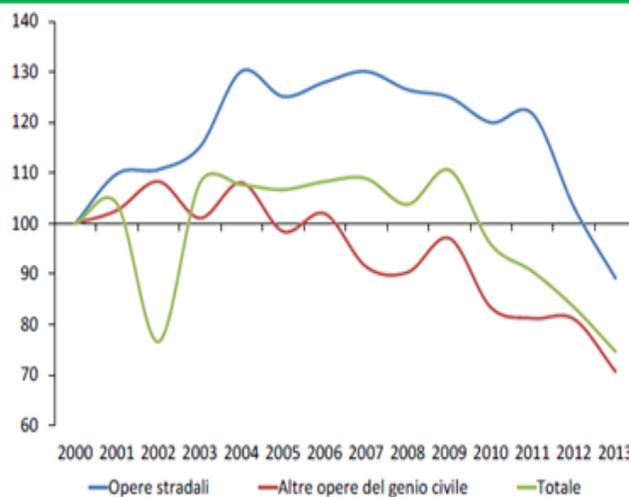
(valori concatenati; var. % 2013/2009)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Gli investimenti delle Amministrazioni pubbliche in Italia

(valori concatenati; 2000=100)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

in natura, che per oltre il 90% sono riferite al comparto sanitario, e per i consumi intermedi, voci che valgono rispettivamente poco meno del 3% e circa il 5,5% del Pil. Questi risparmi sono stati, però, quasi interamente assorbiti dall'aumento del costo delle prestazioni sociali in denaro, che per la gran parte comprendono le uscite relative al pagamento delle pensioni. Nel 2013, ci si è avvicinati ai 320 miliardi di euro, oltre il 20% del Pil, anche a causa dell'aumento che ha interessato la componente non pensionistica legata alle erogazioni degli ammortizzatori sociali. Un percorso di maggiore contenimento ha, invece, riguardato le uscite in conto capitale. Gli investimenti delle Amminis-

gli investimenti pubblici e dei contributi a quelli privati e il Pil è passato dal 4,1% nel 2009 al 2,7% nel 2013, lontano dai valori prossimi al 5% registrati all'inizio degli anni Novanta.

Il calo degli investimenti delle Amministrazioni pubbliche ha interessato tutte le principali tipologie di beni. Dal 2009 al 2013, gli investimenti in fabbricati, che rappresentano quasi il 40% del dato complessivo, si sono ridotti di circa un terzo. La spesa per le opere stradali è passata dai 9 miliardi di euro nel 2009 a meno di 7 miliardi, con una flessione di circa un quarto simile a quella che ha interessato tutte le altre spese del genio civile, che comprendono tra le altre cose gli investimenti nei

I cambiamenti degli ultimi anni hanno modificato la composizione delle uscite delle Amministrazioni pubbliche, accentuando processi in corso anche negli anni precedenti la crisi. Considerando il totale delle spese al netto degli interessi, le uscite correnti rappresentavano l'88% del totale all'inizio degli anni Novanta; nel 2009 eravamo al 91%, nel 2013 siamo saliti oltre il 94%. Gli investimenti delle Amministrazioni pubbliche sono passati in poco più di venti anni dal valere oltre il 7% del totale a meno del 4%, con i contributi agli investimenti privati che oggi assorbono solo il 2% di quanto viene speso complessivamente.

Massimo Filippo Marciano

La UILS promuove una discussione sulla riforma del mercato del lavoro

L'ARTICOLO 18: UN FRENO O UNA NECESSITÀ?

Un dibattito sul punto cardine dello Statuto dei Lavoratori

Abolire l'articolo 18 ed eliminare i vincoli contrattuali. Questa è la proposta che la UILS ha lanciato durante il dibattito "L'articolo 18 va eliminato o va difeso? Proposte per incentivare l'occupazione", organizzato in collaborazione con la CILA Nazionale.



Oggetto del dibattito quella parte della Legge n.300 del 20 maggio del 1970, meglio conosciuta come Statuto dei Lavoratori, e che viene considerata il nucleo della disciplina limitativa dei licenziamenti. Lo scopo di tale incontro va ricercato nel momento politico-culturale che il Paese sta affrontando, in cui l'articolo 18 rimane un argomento della massima delicatezza e molto trattato dai media, per via della riforma del mercato del lavoro e del Jobs Act che il premier Matteo Renzi sta presentando alle Camere.

Ad aprire i lavori è stato il presidente Antonino Gasparo, che ricordando l'ideologia socialista, ha ripetuto quanto possa aiutare, o essere utile, l'abolizione dell'articolo 18 ai fini di una migliore crescita aziendale per il Paese: "Non dev'essere percepito come una mancanza di tutela per i lavoratori, ma, come un mezzo che consenta al lavoratore più certezza nel trovare un impiego e, alle imprese, di avere maggiore interesse ad ammodernarsi e svilupparsi per essere più competitive". Al dibattito ha partecipato anche Luigi Rosafio, ex componente della presidenza della Lega Nazionale delle Cooperative e già segretario delle federazioni PSI di Genova e Imperia, ricordando come l'articolo in questione sia una "creatura socialista: è un articolo voluto dall'allora ministro del Lavoro Giacomo Brodolini e da

Gino Giugni, ambedue socialisti". Parlare d'abolizione, a parere suo, significherebbe tornare indietro, mentre sarebbe diverso se si usasse la parola "modificare", che porterebbe la tutela dei lavoratori al passo con i tempi: bisognerebbe tornare al concetto dell'articolo 18 precedente alla riforma Fornero, che ha sostituito alla tutela reale una tutela indennitaria.

Di parere contrario, invece, Alessandro Latini, responsabile del laboratorio Lavoro & Previdenza IDV Lazio: "quello dell'articolo 18 è solo un finto problema. Siamo in un periodo storico durante il quale assistiamo ad una vera e propria guerra tra generazioni per il lavoro. Abbassare dei diritti è sempre sbagliato. Il vero dramma, però, è l'elevata pressione fiscale che le aziende subiscono giorno dopo giorno. Le aziende falliscono per via del costo complessivo del lavoro: è per questo che non assumono. L'articolo in questione è solo fumo, poiché alle piccole aziende non cambia nulla, visto che erano immuni: è da loro, invece, che bisogna ripartire". Al coro di Latini si è unito un consulente di CILA Nazionale, Marco Strada: "veniamo alla realtà dei fatti.

Solo al Nord sono fallite 14.000 aziende. Se lo Stato non interviene in maniera seria, non ci sarà più lavoro per nessuno. È lo Stato che deve garantire alle imprese di lavorare".

A chiudere i lavori Sara Cubellotti, dottoranda di ricerca in Diritto del Lavoro, secondo cui "in realtà i veri articoli che affrontano il tema del licenziamento si trovano all'interno nel Codice Civile e sono il 2118 e il 2119, che trattano rispettivamente il recesso dal contratto a tempo indeterminato e il recesso per giusta causa. Solo in assenza di questi presupposti si applica l'articolo 18, che vale per le aziende che hanno più di 15 dipendenti. È inutile, quindi, soffermarsi su di un solo articolo. Il problema è più grande. Quella odierna è una crisi globale, non ci si può più basare solo su un sistema interno. La sfida è ripensare al ruolo di subordinazione. Si è creato un sistema di conflittualità, mentre dovrebbe esistere la responsabilità. Il tutto contornato da controlli esaudienti ed efficaci".

Secondo la UILS, la riforma del mercato del lavoro dovrebbe essere intesa come una vera e propria rivoluzione del sistema valoriale che a tali principi si ispira. Occorre partire dal presupposto che si ha a che fare con tre soggetti: lavoratore, imprenditore e collettività, collegati in maniera sinergica in modo tale da orientare tutte le loro risorse al raggiungimento di obiettivi comuni.

Francesco Fario



Contratti a tempo determinato pari al 70%

TROPPI CONTRATTI A TERMINE IN ITALIA E QUALITÀ MEDIOCRE DEL LAVORO, L'OCSE HA PARLATO

Posti di bassa qualità, lavoratori stressati e la previsione del tasso di disoccupazione al 12,9%

Una previsione davvero poco rosea quella che l'Ocse ha diramato nel rapporto sull'occupazione presentato a Parigi lo scorso agosto. E in effetti non c'è da stare del tutto tranquilli se l'Italia propone lavoro di limitata qualità fra la trappola del precariato per i giovani, e la necessità di portare avanti mansioni articolate con mezzi poco consoni.

Questi alcuni dei fattori che hanno spinto l'organizzazione ad accelerare l'approvazione del Jobs Act nel nostro Paese, desiderando procedure trasparenti per quanto riguarda i licenziamenti con propensione ad una crescente indennità con l'anzianità di servizio.

“A seguito della riforma Fornero del 2012, il mercato del lavoro italiano ha parzialmente ridotto la sua eccessiva dipendenza dai contratti atipici. Ma

le imprese tendono ancora ad assumere lavoratori giovani e inesperti solo attraverso contratti a tempo determinato.” Questo recita un estratto del documento Ocse notando come, in un altro capitolo, ciò induca le aziende a “fare meno investimenti per i lavoratori non regolari, ciò che potrebbe diminuire la loro produttività e lo sviluppo del capitale umano dell'impresa. Pur rispondendo al bisogno di aumentare rapidamente l'occupazione potrebbe condurre ad accrescere nuovamente il dualismo del mercato del lavoro. È importante che il Jobs Act sia approvato e reso operativo rapidamente, in modo da

ridurre i costi di licenziamento e, in particolare, ridurre l'incertezza sull'esito dei licenziamenti economici.”

L'Ocse ha inoltre sottolineato come i nuovi assunti a tempo determinato, ben il 70%, sia una scelta “pregiudizievole nei confronti dei singoli e dell'economia” poiché comporterebbe un effetto negativo

care ulteriormente la situazione sarà poi l'aumento della disoccupazione al 12,9% (ora al 12,6%), solamente nel 2015 si vedrà un leggero calo pari al 12,2%, ma al contempo non vede fine la crescita dei disoccupati da almeno 12 mesi (circa il 57% del totale).

Quello che spaventa maggiormente, in realtà, è la mancanza di lavoro per i giovani che hanno raggiunto il 43,4% nel secondo trimestre del 2014. La quota di giovani non occupati e non in formazione/istruzione è salita di ben 6,1 punti percentuali (solo a fine 2013 la quota era 22,4%). Se negli altri Paesi la risposta è stata quella di reagire alle scarse proposte occupazionali favorendo l'investimento nell'istruzione, da noi c'è il pericolo di affrontare un calo duraturo delle prospettive sia di occupazione che



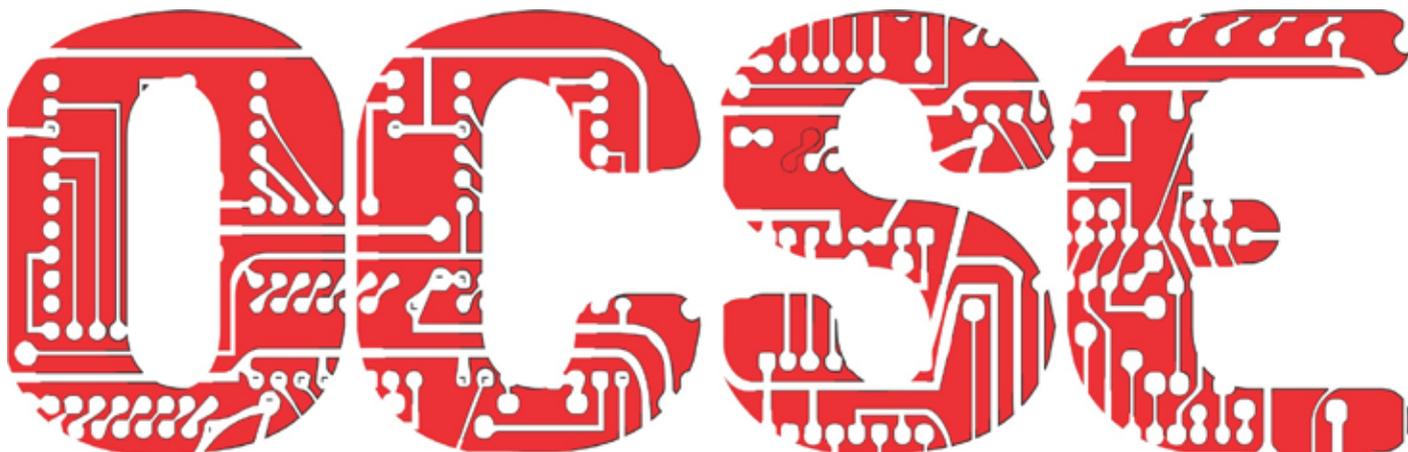
sia sull'efficienza e sull'equità. E in effetti nel nostro Paese non abbondano solo i disoccupati ma anche la scarsa qualità del lavoro degli occupati. Basso livello di sicurezza “a causa dell'elevato rischio di disoccupazione e di un sistema di protezione sociale caratterizzato da un tasso di copertura relativamente ridotto e da un contributo poco generoso agli aventi diritto”. Si affianca in più una qualità dell'ambiente di lavoro modesta, non pochi sono i lavoratori che lamentano condizioni altamente stressanti e difficoltose per poter portare a termine mansioni articolate con risorse ridotte. A compli-

remunerazione.

E davanti a questo nefasto presagio il Governo cosa fa? Semplicemente si sta limitando ad asserire che il clima incerto in cui ci troviamo non è altro che una crisi che colpisce da più di sette anni, aggravata dalle attuali tensioni del contesto europeo e internazionale, oltre a scelte politiche passate di dubbio beneficio.

Il vero problema italiano, comunque, è che per affrontare questo momento servono soprattutto fatti e non parole, il popolo ha bisogno di concretezza e non di frasi fatte e “promesse di Pulcinella”.

Sabrina Spagnoli



ROMA NORD, CITTADINI IN MOBILITAZIONE CONTRO LA RIQUALIFICAZIONE DELLA DISCARICA DI MAGLIANO ROMANO DA INERTI A SPECIALI NON PERICOLOSI

A poca distanza da Roma, i cittadini di 17 Comuni ed in particolare quelli di Magliano Romano, riuniti in un Comitato, hanno unito forze e menti per contrastare la riqualificazione della cava di Monte della Grandine da discarica per rifiuti inerti a discarica per rifiuti speciali non pericolosi.

Innanzitutto spieghiamo quale è la differenza. Per farlo, vi riportiamo la definizione del Ministero dell' Ambiente. Per rifiuti speciali si intendono tutti quei rifiuti derivanti da lavorazione industriale, da attività commerciali, dall' attività di recupero e smaltimento dei rifiuti, dai fanghi prodotti dai trattamenti delle acque e dalla depurazione delle acque reflue, rifiuti derivanti da attività sanitarie, macchinari o apparecchiature deteriorate, veicoli a motore, rimorchi fuori uso e loro parti. Per inerti si intendono invece i rifiuti derivanti dall' edilizia.

Per comprendere a fondo la situazione, abbiamo incontrato alcuni componenti del Comitato.

“A Magliano la discarica di rifiuti inerti nasce intorno al 2003 per riqualificare quella che all' inizio era una cava, con un impatto ambientale minimo. Nel 2007 – 2008, al vecchio proprietario subentra la società Idea 4, che lo scorso 29 Luglio ha presentato alla Regione Lazio, la riclassificazione della discarica da rifiuti inerti a rifiuti speciali non pericolosi. Questo cambia completamente la tipologia di

discarica, con impatto completamente diverso sull' ambiente circostante”.

Ci spiegano che esistono tre tipi di discarica: “per rifiuti inerti ed hanno un impatto ambientale bassissimo; per rifiuti speciali non pericolosi, che è la classica discarica. Che cosa ci può essere conferito? Rifiuti urbani, industriali e pericolosi purchè stabilizzati”.

Ma ciò che preoccupa è: “oltre ai CER (Codice Europeo Rifiuti), che sono abbastanza preoccupanti, ma non si può fare il processo alle intenzioni, se la cosa è fat-

che la struttura è idomea a raccogliere i rifiuti urbani. Poi nei CER che hanno richiesto, una parte di essi sono rifiuti con una parte più degradabile, quindi anche questo punto interrogativo”.

Come l' avete saputo?

La cosa è passata un po' sottobanco, in un periodo, quello delle ferie, che non se ne è accorto nessuno. A Magliano l' hanno scoperto tramite un articolo di giornale di Today Roma, dove veniva detto che c' era la possibilità che aprissero una discarica a Magliano ed a Velletri. A Magliano già

c' è, ma è di una tipologia diversa. Qualcuno se ne è accorto di questo e da lì è nato un Comitato. Abbiamo fatto il Comitato, ci siamo riuniti, abbiamo stabilito determinate regole ed iniziato a lavorare. Abbiamo contattato le persone e le persone ci sono venute in aiuto gratuitamente,



ta bene, teoricamente non ci dovrebbero essere problemi. L' altro problema è che per legge, articolo 6 comma 1 del Decreto Ministeriale 26 settembre 2010, possono essere conferiti in discarica soltanto una serie di rifiuti urbani. La società ha detto che non avrebbero portato rifiuti urbani – coi quali si intendono i rifiuti domestici provenienti anche dallo spazzamento delle strade, i rifiuti di qualunque natura o provenienza giacenti sulle strade ed aree pubbliche, rifiuti vegetali provenienti da aree verdi – nell' istanza di VIA, la società ha citato la legge appena detta, dicendo

sia tecnici, che geometri, che avvocati. Ci siamo divisi in gruppi ed abbiamo iniziato ad analizzare il VIA.

Il VIA è la Valutazione di Impatto Ambientale. L' iter prevede che tutti i soggetti coinvolti dalla questione – Comuni, singoli cittadini, le società che sono interessate – possano presentare le loro osservazioni. “Loro hanno presentato una relazione tecnica ed una di valutazione ambientale per dire noi possiamo fare questo impianto che rispetta tutta una serie di leggi, che riguardano proprio le autorizzazioni che

Segue - pagina 8

Cila In Movimento
Corsi di formazione online sulla sicurezza sul lavoro

ROMA NORD, CITTADINI ...

Continua da pag. 7

servono per ottenere una discarica di rifiuti speciali non pericolosi. A questa documentazione, che viene analizzata da una commissione apposita, nella prima parte si possono fare le osservazioni e noi in quanto Comitato l'abbiamo fatto, anche entro i termini" - entro 60 giorni, scaduti a fine settembre -, "ed abbiamo visto che tecnicamente non è possibile perchè sul piano regionale dei rifiuti, ci sono determinate regole per cui deve stare a tot km, ci sono un paio di motivazioni che sono escludenti, perchè l'altro messaggio che deve passare è che questa richiesta deve finire in fase di istruttoria di VIA, perchè se per legge ci sono fattori escludenti tutte le altre possibilità decadono. Oggetto del movimento è che in fase di VIA, il progetto venga stracciato".

Poiché alcuni Comuni non avevano ancora presentato le loro osservazioni, la Regione ha ritenuto opportuno prendere in considerazione anche le osservazioni inviate dopo la data di scadenza.

La questione è stata dibattuta anche nella Conferenza dei Sindaci. Due sono stati gli incontri, il 18 settembre ed il 8 ottobre scorso. Di fronte ad una folla ansiosa di conoscere il verdetto, il Presidente della Conferenza, Ottorino Ferilli, si è rivolto agli astanti scusandosi innanzitutto per l'attesa e la pazienza avute al di fuori del palazzo. Ciò che è passato è che l'attenzione al territorio è molto importante, pertanto unitariamente hanno espresso la loro contrarietà alla discarica, basandosi anche su un lavoro farcito di molte valutazioni tecniche e giuridiche, perchè "la Confer-

enza è un organo che serve ogni singolo Sindaco e cittadino dei 17 Comuni". Pertanto, viste le osservazioni del Comune di Magliano Romano, il sito sorge a meno di un chilometro dal centro abitato, ad 800 metri ci sono due scuole: elementare e materna. Inoltre si trova al confine con aziende agricole che producono prodotti biologici. Confina con il Parco di Veio e la Valle del Treja, ed a 600 metri vi è la sorgente d'acqua da cui attingono sia i Comuni di Magliano Romano che di Rignano Flaminio. Il Comitato si è così espresso verso la loro decisione "la Conferenza dei Sindaci dell'area Flaminia - Tiberina - Cassia, non ha potere decisionale, ma esprime il parere di un'opportunità politica di fare una discarica e l'impatto che questa ha nell'ambito territoriale".

Che accadrà adesso?

Aspettiamo da parte della commissione VIA di essere chiamati. In teoria l'ufficio VIA entro 150 giorni dalla data di consultazione del progetto, 60 giorni per le osservazioni più 90 in cui l'ufficio raccoglie e valuta se è fattibile o no.

Come procede la sensibilizzazione degli abitanti dei 17 Comuni?

Guarda Magliano ha 1400 abitanti di cui votanti sono 1000. Abbiamo raccolto quasi 14 mila firme, anche sul territorio c'è stata una risposta importante di gente che non vuole la discarica o meglio questo tipo di discarica.

A livello mediatico, siete riusciti a diffondere abbastanza? Le persone sanno cosa sta accadendo qui?

Ti dico la verità, la gente di questa zona lo sa, è abbastanza informata, perchè ci sono stati diversi servizi sul Tg3 Regionale e

Nazionale.

Prima di salutarci, i ragazzi hanno dichiarato "Per noi non è una battaglia solo perchè la discarica è a due passi da casa, è pure una battaglia di principio, perchè se mi confronto con un coetaneo svedese, austriaco o tedesco, il fatto che i rifiuti vadano in discarica è un concetto superato, quindi soprattutto per noi non è una cosa concepibile del mondo che immaginiamo per il futuro".

Vi hanno quantificato a livello di tonnellate?

Quasi 900 mila metri cubi.

L'anno?

No, è tutta la capacità della discarica. Secondo progetti, potranno essere conferiti in discarica 826 mila metri cubi. Durerà 8 anni, potranno essere conferiti circa 140 mila metri cubi l'anno.

Il Presidente della UILS, Antonino Gasparo, ha dichiarato "Bisogna vedere il problema in base a queste rilevazioni. Bisogna accertare se ci sono i presupposti, se non ci sono è giusto che le autorizzazioni non vengano date. Giustamente la Regione dovrà prenderne atto. Se non ci sono osservazioni valide, la discarica deve essere riveduta. Se contrasta con i principi ambientali, bisogna giustamente opporsi. Se invece il sito risulterà idoneo, la Regione dovrebbe concedere altri tipi di contributi".

Conclude il suo intervento, dichiarando "I rifiuti edilizi potrebbero essere riutilizzati. O manca l'intelligenza di farlo o ci sono altri interessi".

Silvia Paparella



Tutto quello che c'è da sapere sul d.l. 78/2014

LE NOVITÀ DEL CONTRATTO A TEMPO DETERMINATO

Sono molti gli aspetti riguardanti la stipula di un contratto a tempo determinato che vengono trattati nel nuovo testo legislativo, per cui, al fine di garantire una maggiore chiarezza, cercheremo di analizzare quelli più importanti in modo dettagliato ed esaustivo.

- **Abolizione della causale:** è la novità più significativa introdotta per i contratti stipulati a decorrere dal 21 marzo 2014. Grazie alla riforma viene meno l'obbligo di specificare la causale del ricorso (ovvero le ragioni di carattere tecnico, organizzativo, produttivo o sostitutivo), prima prevista unicamente per il primo rapporto di lavoro tra datore di lavoro e lavoratore.

- **Limiti di durata:** il contratto acausale – comprensivo di rinnovi e proroghe – non può superare i 36 mesi di durata; oltre questo limite non è possibile assumere a termine lo stesso lavoratore per lo svolgimento di mansioni equivalenti. Resta confermato, invece, l'obbligo di specificazione del termine in forma scritta. Il limite temporale, tuttavia, può essere superato nel caso di contratti a termine stipulati per l'esclusivo svolgimento di attività di ricerca scientifica (che possono avere durata pari al progetto di ricerca) e nel caso dei dirigenti, per i quali il limite è di 5 anni. Il contratto a termine può essere prorogato fino ad un massimo di 5 volte nel limite di durata totale del rapporto di 36 mesi, indipendentemente dal numero dei rinnovi. La proroga non deve più essere giustificata, ma va riferita alla stessa attività lavorativa per cui il contratto è stato originariamente stipulato.

- **Il tetto massimo:** il numero complessivo di contratti a termine non può eccedere il limite del 20% del numero dei lavoratori a tempo indeterminato in forza al 1° gennaio dell'anno di assunzione. È una percentuale massima di lavoratori a termine che un'azienda può avere in qualsiasi momento dell'anno: allo scadere di un contratto si potrà stipularne un altro, purché si resti entro la percentuale massima del 20%. Il datore di lavoro che superi (causa la stipula di contratti prima del 21 marzo 2014) la percentuale massima di ricorso, ha tempo fino al 31 dicembre 2014 per rientrare nei limiti, salvo che il contratto

collettivo applicabile nell'azienda disponga un limite percentuale o un termine più favorevole. Anche in questo caso delle categorie restano escluse dai vincoli del limite del 20%: stiamo parlando di start up innovative, avvio di nuova attività per i periodi previsti dalla contrattazione collettiva, ragioni sostitutive o di stagionalità, lavoratori di età superiore a 55 anni, specifici spettacoli o programmi radiofonici, contratti a termine stipulati da istituti di ricerca con oggetto esclusivo, lo svolgimento di attività di ricerca o di supporto diretto a questa, dirigenti e lavoratori in mobilità. Occorre fare però una precisazione: la pena prevista per il superamento di



tale limite, originariamente non indicata dal testo del decreto, è una sanzione amministrativa di tenore esclusivamente pecuniario, calcolata sulla retribuzione corrisposta ai lavoratori a termine assunti in eccedenza. La legge, invece, non prevede espressamente la conversione a tempo indeterminato dei contratti stipulati in violazione del limite.

- **Proroghe:** come già accennato in precedenza, il contratto a tempo determinato può essere prorogato per un massimo di 5 volte, fermo restando il limite massimo di durata. Ai fini della determinazione del numero massimo di proroghe devono essere presi in considerazione tutti i contratti a termine stipulati tra le parti, indipendentemente dal numero dei rinnovi, a condizione che si riferiscano alla stessa attività lavorativa per la quale è stipulato

il contratto a tempo determinato.

- **Diritto di precedenza:** il lavoratore a termine che abbia prestato attività lavorativa in azienda per più di 6 mesi ha il diritto di precedenza nelle nuove assunzioni a tempo indeterminato per le stesse mansioni espletate con il contratto a termine, a cui il datore proceda nei 12 mesi dopo la cessazione del rapporto. Il lavoratore stagionale ha diritto di precedenza rispetto a nuove assunzioni a termine per le medesime attività stagionali svolte. La lavoratrice madre, assunta a termine per più di 6 mesi (compresi anche i periodi di congedo o maternità) ha diritto di precedenza sulle assunzioni dei 12 mesi successivi per

le stesse mansioni, a termine o a tempo indeterminato. Il datore di lavoro ha l'obbligo di richiamare espressamente nel contratto a tempo determinato il diritto di precedenza in caso di assunzioni a termine, anche con riferimento al diritto esercitabile dai lavoratori stagionali. In ogni caso il datore di lavoro è tenuto a informare il lavoratore del diritto di precedenza mediante comunicazione scritta da consegnare al momento dell'assunzione.

In merito al Jobs Act si è espresso positivamente il presidente della Uils Antonino Gasparo, che ha ribadito come "La camera dovrebbe approvare il testo così come è stato stabilito al Senato. Quanto al contratto

a tempo determinato a tutele crescenti, credo che l'occupazione avvenga in automatico. Non esiste più la differenza tra contratto a tempo determinato e indeterminato: se io assumo un dipendente è perché deve rimanere nella mia azienda affinché l'azienda stessa possa svilupparsi e migliorarsi. Non ci sono preoccupazioni, norme e vincoli: serve libertà assoluta. Bisognerebbe invece togliere tutti quei vincoli che non incentivano il lavoro. In questo modo il lavoratore ha più possibilità di trovare un'occupazione e l'impresa ha tutto l'interesse ad assumere al fine di potersi sviluppare meglio. L'articolo 18 non serve a nulla, bisogna lasciare libero il rapporto tra imprese e lavoratori."

Chiara Silvagni

RIFORMA DEL LAVORO: VIOLAZIONI E PENALITÀ

Quali sono le violazioni previste dalla riforma del Governo? Sono davvero una semplificazione per imprese e lavoratori?

L'obiettivo della riforma del Governo, meglio conosciuta come Jobs Act, sarebbe quello di migliorare l'intricato mondo del lavoro attraverso una serie di semplificazioni che vanno: dall'eliminazione della miriadi di contratti esistenti, attualmente più di quaranta, a la modifica dello statuto dei lavoratori. Le intenzioni, però, non si traducono nei fatti. Perché se si punta all'introduzione di una forma contrattuale flessibile ma non precaria come dovrebbe essere quella pensata dal ministro del Lavoro Poletti, quando si entra nel detta-



glio delle violazioni, e relative penalità, la faccenda diventa complicata.

Prima della riforma, infatti, ogni violazione dei requisiti e dei limiti al contratto a termine veniva sanzionata con la conversione a tempo indeterminato del rapporto di lavoro. Dopo la riforma, rimane la conversione del contratto per la violazione dei limiti massimi di durata e prorogabilità, che ricordiamo sono di 36 mesi e un numero massimo di 5 proroghe, e la sanzione della maggiorazione retributiva del 20% per ogni giorno di prosecuzione, fino a 10 giorni successivi alla scadenza, la maggiorazione è aumentata del 40% per ciascun giorno di ulteriore prosecuzione del rapporto.

L'incertezza riguarda tutti quei casi di violazione del limite quantitativo del 20% rispetto al totale dell'organico e la cumulabilità delle sanzioni. Se non si rispetta il tetto del 20% di lavoratori a tempo determinato rispetto al numero complessivo dei lavoratori si avrà una multa per ciascun lavoratore eccedente pari al 20% o al 50% della retribuzione per ciascun mese

di occupazione del lavoratore. Il pagamento di tale sanzione, però, non esclude che il lavoratore possa chiedere anche la conversione del rapporto a tempo indeterminato. La sanzione amministrativa si andrebbe dunque ad aggiungere alla conversione del contratto di lavoro già prevista dal nostro ordinamento e non a sostituire, come doveva essere nelle intenzioni, l'obbligo di conversione.

Per quanto riguarda il calcolo della sanzione amministrativa la circolare del ministero del Lavoro specifica che l'importo della sanzione va calcolato in base all'importo della retribuzione spettante agli assunti in eccedenza, corrispondente alla retribuzione mensile lorda indicata nel contratto. La riforma lascia dunque molto, forse troppo, spazio all'interpretazione della giurisprudenza rendendo così la materia disomogenea e creando sempre maggiore incertezza sia ai lavoratori sia agli imprenditori.

Francesca Capone

La nuova riforma del lavoro regola e cambia l'apprendistato per la qualifica e il diploma professionale

APPRENDISTATO: OPPORTUNITÀ' PER I GIOVANI O PER LE AZIENDE?

Meno obblighi di assunzione, paghe minime le novità non tanto nuove

Il contratto di apprendistato è uno strumento per aiutare i giovani nel passaggio dallo studio al mondo del lavoro. Ha avuto varie modifiche normative in questi ultimi anni, è stato definito nel DI 167/2011, modificato poi dalla legge 92/2012, la cosiddetta Riforma Fornero, e successivamente dal D.L 34/2014, Decreto Poletti dal nome del ministro, convertito nella Legge 78/2014. Con la nuova riforma non cambiano gli sgravi fiscali per le aziende ma è presente una novità per le imprese sopra i 50 dipendenti, hanno l'obbligo di mantenere solo il 20% degli apprendisti dopo i tre anni di contratto e non più il 30% come indicava la vecchia riforma del lavoro. Era considerato quest'obbligo troppo restrittivo e una delle cause principali della diminuzione della stipulazione di questo tipo di contratto.



Ci sono tre tipologie di apprendistato - apprendistato per la qualifica e per il diploma professionale; - apprendistato professionalizzante o contratti di mestiere; - apprendistato di alta formazione e di ricerca.

Anche il contratto di apprendistato per la qualifica e per il diploma professionale ha subito alcune modifiche. È un contratto diretto ai giovani tra i 15 e i 25 anni che devono conseguire il diploma, aiutandoli nel caso in cui abbiano avuto difficoltà a terminare il percorso di studio, si affiancano quindi la formazione scolastica a quella lavorativa. La regolamentazione dei profili formativi dipende dalle Regioni e dalle Province autonome, anche i CCNL hanno la capacità di disciplinare i contratti ma sempre basandosi sulle normative regionali. L'apprendistato può durare massimo tre anni, o quattro nel caso di un diploma quadriennale regionale. In conclusione dei tre anni il giovane avrà conseguito il diploma professionale, l'apprendista e il datore potranno decidere se continuare la collaborazione. Con la nuova riforma è cambiato il sistema retributivo, sempre facendo riferimento ai



contratti collettivi, per il pagamento devono essere prese in considerazione almeno il 35% delle ore complessive tra formazione e lavoro. Altra novità è la possibilità di contratti a tempo determinato per le attività stagionali, a patto che le Regioni e le Province autonome abbiano attivato un sistema di alternanza scuola-lavoro. È una importante opportunità per i giovani l'apprendistato, permette di entrare da subito nel mondo del lavoro, ma rischia di diventare con le nuove normative troppo sbilanciato a favore delle aziende. Meno obblighi di assunzione a fine contratto e salario minimo possono incentivare l'uso dell'apprendistato nelle aziende, ma non si deve cadere nello sfruttamento di giovani che devono avere l'opportunità di concludere il loro percorso di studio.

Claudia Annunziata

LE NUOVE REGOLE DEL CONTRATTO DI APPRENDISTATO PROFESSIONALIZZANTE

Modificati gli obblighi di stabilizzazione e il piano formativo individuale.

Confermati, invece, gli obblighi indicati dalla conferenza Stato-Regioni sulla formazione trasversale.

Con la Legge n.78/2014, conosciuta anche come Jobs Act, sono state introdotte una serie di modifiche in merito alle modalità di assunzione dei lavoratori, con particolare attenzione al contratto di apprendistato. Il Governo ha infatti modificato le regole di tale tipologia contrattuale confermando in questo modo, da un lato l'interesse crescente nei confronti dell'apprendistato come contratto privilegiato per l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro e dall'altro, le difficoltà riscontrate nel far decollare questa tipologia di contratto frenata da vincoli e oneri di natura burocratica, tanto a livello nazionale quanto a quello regionale. In particolare è l'apprendistato di mestiere o contratto professionalizzante quello su cui hanno puntato gli ultimi governi per il rilancio dell'occupazione giovanile e per favorire quindi l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro.



L'apprendistato professionalizzante è un contratto di lavoro a contenuto formativo rivolto ai giovani dai 18 ai 29 anni. La durata è fissata in minimo 6 mesi e massimo 3 anni (5 per le professioni artigiane individuate dalla contrattazione collettiva). Prima di procedere all'assunzione è necessario che il datore verifichi il rispetto dei limiti imposti dalla legge e/o dal C.C.N.L per il numero massimo di apprendisti da assumere o da stabilizzare. In base a quanto previsto dal Testo Unico, il rapporto tra apprendisti e lavoratori qualificati non deve superare la misura di 3 a 2. Il testo di conversione del c.d. Jobs Act, ha però modificato gli obblighi di stabilizzazione rispetto alla Legge Fornero, intervenendo nello specifico unicamente sulle aziende con più di 50 dipendenti, e lasciando ogni altro caso disciplinato dalla contrattazione collettiva (c.d. obbligo contrattuale di stabilizzazione): per i datori di lavoro che

occupano almeno cinquanta dipendenti, infatti, l'assunzione di nuovi apprendisti è subordinata alla prosecuzione a tempo indeterminato, del rapporto di lavoro al termine del periodo di apprendistato, nei trentasei mesi precedenti la nuova assunzione, di almeno il 20 per cento degli apprendisti dipendenti dallo stesso datore di lavoro, salvo diversa previsione dei C.C.N.L.

Elemento caratterizzante del contratto di mestiere sono la formazione sul lavoro e un apprendimento tecnico professionale. Oltre al contratto di lavoro o all'assunzione per iscritto, infatti, il datore di lavoro deve formalizzare gli obblighi della formazione specialistica nel Piano Individuale: il piano va redatto secondo i C.C.N.L che definiscono profili professionali, competenze da acquisire, durata e, in alcuni casi, anche un fac-simile di piano. Altro elemento modificato dalla Legge n.78/2014 è relativo proprio alla redazione del Piano Formativo Individuale, che non deve più essere sottoscritto entro 30gg dall'assunzione ma inserito all'interno dello stesso contratto di lavoro. Sempre relativamente al PFI, nel testo della legge si parla di "forma sintetica", definizione che tuttavia, necessita di un chiarimento, dal punto di vista operativo, da parte del Ministero del Lavoro.

L'obbligo formativo dell'apprendistato professionalizzante si compone della formazione professionalizzante e di quella trasversale. La prima è quella volta all'acquisizione delle competenze tecnico-professionali: è svolta sotto la responsabilità dell'azienda e ha una durata stabilita dai singoli accordi interconfederali e contratti collettivi. La formazione trasversale, invece, è finalizzata all'acquisizione delle competenze di base, integra la formazione professionalizzante per un monte ore complessivo non superiore a 120 ore nel triennio ed è di competenza delle Regioni.

Inizialmente sembrava si dovesse ammorbidire la disciplina proprio sulla formazione obbligatoria esterna all'impresa (nel testo originale si parlava di "discrezionalità" della formazione). Nel corso dell'iter parlamentare invece l'obbligo della formazione esterna è stato confermato, ammorbidendo la disciplina solo per quelle Regioni che ancora non si sono attrezzate, e confermando di fatto le linee guida della conferenza Stato-Regioni del 20 Febbraio scorso- Nel testo definitivo

si legge: "La Regione provvede a comunicare al datore di lavoro, entro quarantacinque giorni dalla comunicazione dell'instaurazione del rapporto, le modalità di svolgimento dell'offerta formativa pubblica".



L'accordo Stato-Regioni è poi intervenuto sulla durata della formazione trasversale: le 120 ore nel triennio sono ridotte a 80 se l'apprendista ha il diploma di scuola secondaria di secondo grado o di diploma professionale, o a 40 ore se possiede una laurea.

Il mancato decollo dell'uso di questa tipologia contrattuale a oggi è da imputare in particolar modo all'impianto normativo estremamente variegato e continuamente oggetto di modifica. Nonostante, infatti il tentativo di riordino del legislatore con il Testo Unico, Dlgs 167/2011, la disciplina ha continuato a subire modifiche, prima con la Riforma Fornero, poi con il DL 76/2013 e infine con il Jobs Act, modifiche che avrebbero voluto agevolare l'uso ma che si sono rivelate ancora troppo farraginose e limitanti.

Daniela Buongiorno



I TEMI CONTROVERSI DEL JOBS ACT

«Per una volta siamo d'accordo con Renzi – dichiara Antonino Gasparo – L'art. 18, ma anche i controlli a distanza, non devono essere dei tabù. Verificare la resa della prestazione di lavoro ci sembra giusto, naturalmente senza ledere la dignità della persona e la privacy»

In un articolo per il “Sole 24 Ore” del 12 ottobre l'ex ministro delle Finanze Ignazio Visco sottolinea la velocità dei cambiamenti sociali, economici (nei rapporti anche con altri mercati) e professionali all'interno delle organizzazioni; cambiamenti che hanno subito in questi anni un'ulteriore accelerazione grazie ai nuovi strumenti tecnologici. In particolare rileva come la tecnologia abbia cambiato

il modo di organizzare il lavoro e come si richiedano, già oggi, maggiori competenze e capacità trasversali. Quali ad esempio: pensiero critico, problem solving di gruppo, pensiero creativo, pensiero sistemico, apertura all'innovazione, apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo, capacità di comunicare in modo efficace. Queste sono le competenze che sosterranno l'adeguamento continuo delle conoscenze e permetteranno di governare nuovi scenari e situazioni in continua evoluzione. Insomma Internet è, a tutti gli effetti, uno strumento di lavoro e come tale va considerato anche nelle nuove discipline normative del lavoro. Si parla molto del Jobs Act e della soppressione dell'art. 18 ma ci sono molti altri argomenti che vanno analizzati, come quello dei “controlli a distanza”. La legge attuale prevede, in linea di principio, un

divieto di uso di impianti audiovisivi e di altre apparecchiature per finalità di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori, consentendo, soltanto previo accordo con le rappresentanze sindacali aziendali, oppure, in mancanza di accordo, sulla base di un provvedimento della direzione provinciale del lavoro, l'installazione di impianti e di apparecchiature di controllo che, da un lato, siano richiesti da esigenze

datoriale, al fine di tutelare la libertà e la dignità del lavoratore, individuando i soggetti abilitati al controllo e distinguendo due forme mediante le quali esercitarlo: il controllo diretto (articolo 2 «Guardie giurate»; articolo 3 «Personale di vigilanza»; articolo 5 «Accertamenti sanitari»; articolo 6 «Visite personali di controllo») e il controllo a distanza (articolo 4 «Impianti audiovisivi»). Infine

l'articolo 7 stabilisce le modalità di esercizio del potere disciplinare. Anche in tal caso il governo punta a superare le rigidità attuali aprendo all'utilizzo delle nuove tecnologie per la ‘sorveglianza’ ed il ‘telelavoro’, tutelando comunque “dignità e riservatezza” del lavoratore. «Per una volta siamo d'accordo con Renzi – dichiara Antonino Gasparo – L'art. 18, ma anche i controlli a distanza, non devono essere dei tabù. Verificare la resa



organizzative e produttive ovvero dalla sicurezza del lavoro e che, d'altro lato, determinino anche la possibilità di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori. In tale quadro vessatorio anche i limiti e i controlli alla posta elettronica e all'accesso al Web. Il potere di controllo è insito nella definizione di subordinazione, ma già lo Statuto dei lavoratori si è preoccupato di porre dei limiti a tale po-

organizzative e produttive ovvero dalla sicurezza del lavoro e che, d'altro lato, determinino anche la possibilità di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori. In tale quadro vessatorio anche i limiti e i controlli alla posta elettronica e all'accesso al Web. Il potere di controllo è insito nella definizione di subordinazione, ma già lo Statuto dei lavoratori si è preoccupato di porre dei limiti a tale po-

della prestazione di lavoro ci sembra giusto, naturalmente senza ledere la dignità della persona e la privacy. Inoltre il telelavoro, con tutte le garanzie sulla prestazione lavorativa, può essere una grande opportunità occupazionale».

Monica Menna

MASTER 1° edizione 2014



Giornalismo
economico-politico-istituzionale e radiotelevisivo

Per info e iscrizioni: 06.69923330 / Via Sant'Agata dei Goli 4 - Roma

Il piano di riforma ora al varo ricalca il modello operativo delle migliori società di calcio

LA SCUOLA NEL PALLONE

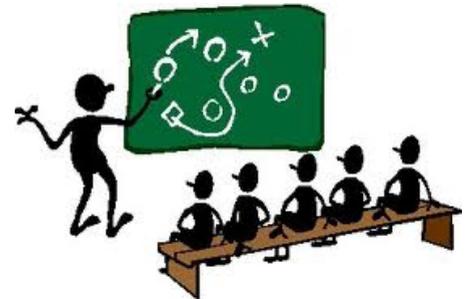
Ma i sistemi vincenti sono per questo sempre esportabili?

Il mondo del calcio ha fatto scuola. Letteralmente. Nel senso che la riforma del sistema istruzione appena presentata dal Governo sembra ispirata al modello gestionale in voga tra le squadre di pallone ai massimi livelli. E non parrebbe, in effetti, una cattiva idea, considerato quanto la realtà del calcio – anche in questo nostro paese in crisi di tutto – rappresenti invece un esempio di buona salute imprenditoriale. Altro che modello tedesco. Dopo la riforma Gentile, adesso siamo al piano Milan, o Real Madrid, o qualsiasi altra società sportiva a scelta tra quelle ai vertici del calcio planetario.

Pensiamo ad esempio al piano (lodevolmente ambizioso, peraltro) per eliminare le graduatorie perenni dei docenti precari mediante l'assunzione stabile di questi insegnanti nel rango professionale in quota "supplenti ufficiali". È esattamente quanto fanno i maggiori club sportivi quando comprano e pagano e allenano praticamente due squadre complete, per avere a disposizione più sostituzioni o più opzioni di gioco. Far passare questi docenti dalla condizione oscura di anime disperse nel limbo dei non-eletti a riserve titolari di un posto in panchina è certamente un atto riparatore di molti passati soprusi e di sicuro per gli interessati un riconoscimento morale ed economico di molto significato. Ma poi, quando e quanto queste seconde linee scenderanno in campo? E con quale animo saranno portati a vivere questa condizione di attesa, magari parcheggiati in qualcuno di quegli interessantissimi corsi

extracurricolari che gli studenti snobbano ancor più a cuor leggero dell'ora di religione? Nel calcio, cioè, il ruolo di vice-star diventa ben presto frustrante, e per questo le squadre si avvalgono di professionisti del supporto psicologico motivazionale. E nella scuola? Chi sarebbe chiamato al delicatissimo ruolo di animatore delle riserve in attesa? I presidi, forse, che per altro tipo di talenti e competenze sono stati formati e selezionati? Il rischio più grave connesso all'operazione "tutti assunti" è proprio quello di istituzionalizzare lo scontento tra gli insegnanti, con un pesante aggravio per le casse dello Stato e un ulteriore danno per gli studenti.

L'introduzione di moduli didattici integrati scuola-lavoro nell'ultimo biennio della secondaria, poi, riprende certo uno schema tradizionale ben collaudato in uso nella nostra società fino ad alcuni decenni orsono, ma non si discosta troppo da quanto accade nei centri sportivi delle squadre di calcio, dove oramai da qualche tempo la preparazione atletica è completata con sessioni di allenamento tattico e molto uso di tecnologia. Anche questo schema nel calcio funziona alla grande. Perché le sedute di teoria vengono strutturate in stretta connessione con la pratica, e i calciatori studiano oggi la tattica che applicheranno domani in campo. L'apprendistato in azienda per gli studenti, invece, assomiglia ancora troppo ad un gioco di ruolo, ad un passatempo divertente e disimpegnato: una forzatura, in qualche modo, perché la richiesta parte



dalla scuola e non dall'azienda. Facciamo che i ragazzi prendano confidenza oggi con l'officina del meccanico, mentre l'eco dalla realtà rimanda forse la promessa di un lavoro in call center. Non è incoraggiante.

Infine, la questione dei finanziamenti privati. La scuola pubblica deve andarsela a cercare in autonomia per garantire agli studenti un'offerta formativa più ricca. Come fanno tutti i club di calcio, ma con una differenza che fa della cosa un tasto assai più delicato. Le maglie dei giocatori sono cartelloni pubblicitari molto ambiti per ogni azienda, e la competizione per conquistarli è una gara tra offerte al rialzo. Non così per la scuola, dove forse la competizione (per piazzare un logo in aula magna!?) sarebbe piuttosto una guerra di rilanci al ribasso tra scuole nei confronti di qualche sponsor locale.

Le questioni sono tante ed il terreno scivoloso. A ministre e governi si richiedono visione lucida e nervi tanto più saldi di quanto siano ora le loro poltrone.

Elisabetta Giannini



SUD SUDAN: UNO STATO FALLITO GIA' IN PARTENZA

Il nove maggio scorso si era accesa una nuova flebile speranza sui cieli del giovane Stato del Sud Sudan. I due leader delle fazioni in lotta, il presidente Salva Kiir e il suo ex vice Riek Machar (oggi alla guida dei ribelli) avevano infatti sottoscritto un impegno per la cessazione delle ostilità. L'accordo, sottoscritto ad Addis Abeba, alla presenza del premier etiope, Hailemariam Desalegn, sottolineava che "un governo di transizione offre le migliori possibilità per il popolo del Sud Sudan" in vista di prossime elezioni, la cui data non è stata però specificata. Inoltre si auspicava "l'apertura di corridoi umanitari e la cooperazione con le agenzie e l'Onu per garantire gli aiuti in tutte le zone del Paese".

La luce della speranza si è però subito spenta. Nonostante siano passati alcuni mesi dall'accordo di tregua, i fucili non hanno mai smesso di sparare mentre la popolazione continua a fuggire dai combattimenti. Il numero degli sfollati interni è aumentato di 46mila persone arrivando a 1.005.096. Nello stesso periodo, il numero di rifugiati sud sudanesi in Etiopia, Kenya, Sudan e Uganda è salito di oltre 20.000 persone raggiungendo quota 370mila.

Attualmente è l'Etiopia a ospitare la maggiore concentrazione di rifugiati sud sudanesi (ben 131.051), prevalentemente donne e bambini. I nuovi arrivati riferiscono di essere fuggiti dai combattimenti che imperversano negli Stati confinanti di Jonglei e dell'Alto Nilo e in quest'ultimo, in particolare, nell'area di Mathiang nella contea di Longechuk. Le persone provenienti da altre zone hanno dichiarato di temere attacchi imminenti o una situazione di insicurezza alimentare.

C'è dunque una grave crisi umanitaria che rischia di far precipitare il Paese in una nuova guerra civile.

Durante una visita ufficiale ai primi di aprile a Juba, l'Alto commissario Onu per i diritti umani, Navan Pillay, ha denunciato i gravi crimini di guerra commessi dai ribelli e dai soldati governativi. Secondo Pillay, oltre 9.000 bambini combattono tra le fila delle due formazioni in campo che si affrontano da metà dicembre. Per di più, circa 32 scuole sono nelle mani delle truppe dei due schieramenti e numerose donne e ragazze sono state violentate o rapite. L'Alto commissario ha inoltre affermato

che i leader di entrambe le parti sono indifferenti al rischio di carestia che minaccia il Paese. Pillay, che ha incontrato il presidente Salva Kiir e il suo ex vicepresidente Riek Machar, si è detta "inorridita" da questa indifferenza. "La prospettiva di infliggere la fame e la malnutrizione su larga scala a centinaia di migliaia di loro concittadini non sembra toccarli in modo particolare" – ha denunciato. Preoccupazione è stata espressa anche dal consigliere speciale dell'Onu per la prevenzione dei genocidi, Adama Dieng, che ha affermato che l'Onu non permetterà che un genocidio come quello avvenuto in Ruanda nel 1994 si ripeta in Sud Sudan.

"L'incitamento all'odio" e le uccisioni per "motivi etnici" in Sud Sudan fanno



temere che "questo conflitto sfoci in una grave spirale di violenza fuori controllo". A sua volta, il segretario Ban Ki-moon ha affermato che "farà in modo che ciò che è successo in Ruanda non accadrà mai più su questo continente".

Affermazioni che lasciano il tempo che trovano. La realtà è un'altra. L'Occidente, guidato dagli Stati Uniti, ha premuto per la creazione del Sud Sudan, ricco di petrolio, quando non ce n'erano i presupposti. E ora la comunità internazionale si trova a fronteggiare un nuovo conflitto civile in Africa.

Per meglio comprendere il quadro devastante di questo giovane Paese, è essenziale fare un passo indietro, estraendo dal fango della guerra le ragioni della sua attuale destabilizzazione.

Il Sud Sudan è nato il 9 luglio del 2011. Un'indipendenza sofferta, che ha lasciato molte questioni aperte: non solo i punti "caldi" con il vicino di casa – il Sudan – ma anche quelli "vitali" per promuovere reali prospettive di pace, sicurezza, sviluppo e democrazia nel Paese.

Per tanto tempo, l'attenzione del governo di Juba si è concentrata sul contenzioso

con Khartoum: Abyei e la ripartizione dei proventi petroliferi nelle altre zone contese. E mentre si discuteva di "oro nero", raffinerie, oleodotti, si trascuravano i reali problemi del Paese, come la povertà e l'emergenza umanitaria. Così, non ci è voluto molto tempo prima che la corda si spezzasse.

Oggi, l'economia del Paese è ad un passo dal collasso e il rischio di una nuova guerra civile dietro l'angolo.

Prossimo al fallimento, il Paese non ha altra scelta che rivedere le sue priorità politiche, economiche e sociali in una prospettiva di medio-lungo periodo. Ci sono tante cose da fare, come ad esempio concentrare più risorse nelle spese sociali.

Oggi penalizzate da politiche di rigore e dall'assoluta priorità data alla politica di sicurezza e difesa. Oppure coinvolgere in maniera più attiva le principali parti sociali nei processi decisionali, rafforzando il processo di decentramento. E ancora porre maggiore attenzione al principio di sostenibilità ambientale che deve attraversare le diverse politiche di sviluppo (da quella oggi prioritaria legata al petrolio, a quella agricola – legata alla gestione delle risorse scarse come l'acqua e i suoli fertili, industriale e dei trasporti). In

assenza di tale impegno, il rischio è che a pagare siano anzitutto le fasce più vulnerabili della popolazione: donne, bambini, migranti e popolazioni dedite alla pastorizia.

Ma quali possono essere le prospettive per un futuro più roseo per il Sud Sudan?

L'Africa Growth Initiative (AGI) della Brookings Institution ha recentemente promosso una discussione sul tema, avanzando una serie di priorità da considerare per l'immediato futuro (1).

In un Paese in cui meno di 400 bambine all'anno completano la scuola secondaria, è necessario un grande sforzo (la "grande spinta") sul fronte dell'investimento socio-sanitario, oltre che economico: si tratta di dare risposte immediate al fabbisogno non soltanto di infrastrutture fisiche, ma anche sociali. Secondo i dati 2011 dell'UNESCO, c'è un solo insegnante qualificato ogni 117 studenti, mancano aule e libri scolastici e non investire – da parte del governo ma anche con la cooperazione allo sviluppo – significa perdere una generazione, indipendentemente dalla ricostruzione post-bellica.

Segue - pagina 15

SUD SUDAN ...

Continua da pag. 14

L'alfabetizzazione e l'istruzione sono strumenti nelle mani del popolo per la sua emancipazione. Spesso, i regimi africani e non solo vedono nell'ignoranza delle masse lo strumento privilegiato del loro potere.

Secondo il piano di sviluppo del 2011-2013 (South Sudan Development Plan 2011-2013), nel 2011 ben il 28% del bilancio pubblico è stato allocato alla sicurezza, contro il 4% alla sanità e il 7% all'istruzione. Nel 2012 – a seguito delle misure di austerità – sicurezza e difesa dovrebbero arrivare a pesare per il 50% del totale, mentre salute e istruzione scendere rispettivamente al 2 e al 5% del bilancio, come pure perde priorità l'impegno, invece strategico, per la finanza locale e il decentramento.

La comunità internazionale ha più volte sollecitato il governo di Juba a investire i proventi del petrolio nello sviluppo sociale ed ambientale. Alla fine del 2011, il presidente del Sudan meridionale, Salva Kiir Mayardit, aveva addirittura annunciato l'imminente adesione del Paese, su base volontaria, all'iniziativa internazionale per una maggiore trasparenza e responsabilizzazione in materia di gestione dei proventi petroliferi, l'EITI (Extractive Industries Transparency Initiative) promossa in particolare da Tony Blair a inizio degli anni Duemila. Nell'aprile 2012, però, il parlamento di Juba votò contro la trasparenza e l'accesso pubblico alle informazioni relative ad appalti e contratti petroliferi.

La corruzione è un grave problema, ma non c'è alcuna volontà a porne un freno. Né da parte delle autorità sud-sudanesi, che si intascano le mazzette delle multinazionali, né da parte dei Paesi occidentali, che usufruiscono e comprano a prezzi irrisori il greggio.

In particolare, in Sud Sudan si gioca la partita tra Stati Uniti e Cina, in competizione per la spartizione del continente nero. Pechino è in vantaggio, Washington arranca e cerca di oltrepassare l'avversario con sgambetti e quant'altro. La Cina assicura al governo di Juba l'80% delle esportazioni di greggio, quantità considerata vitale per lo sviluppo industriale ed economico dell'"Impero di mezzo" e per il sostegno finanziario del governo africano. Le esportazioni di petrolio rappresentano il 97% delle entrate sud sudanesi.

Gli sforzi fino ad ora attuati da Pechino per assumere il ruolo di mediatore tra le parti

in conflitto sono stati sistematicamente neutralizzati dalla diplomazia occidentale, in primis quella nordamericana, con il chiaro intento di spazzar via la l'Impero d'Oriente da questo importante Paese produttore di petrolio. Pechino all'epoca pensava di replicare i successi ottenuti grazie alla mediazione svolta nel 2012 tra Sudan e Sud Sudan che aveva riappacificato i due Paesi ed evitato l'ennesimo conflitto.

Oltre al problema della corruzione e della cattiva gestione dei proventi del petrolio, il Sudan meridionale soffre di un altro male: lo spinoso problema del "land grabbing" (la corsa all'accaparramento di terre in Africa). La competizione per le risorse naturali è stata tra le cause principali delle guerre civili e della destabilizzazione in Africa e oggi, nel Sudan del Sud, è molto semplice ed economico per investitori stranieri ottenere in concessione per 99 anni larghi appezzamenti di terra per l'agri-business, mentre mancano politiche di diversificazione in campo agricolo, come è stato recentemente evidenziato da rapporti e articoli.

Un altro nodo da sciogliere affinché il Sud Sudan possa finalmente imboccare la strada dello sviluppo riguarda la scelta della forma di Stato che meglio interpreta e sintetizza le svariate anime presenti nel paese. In poche parole, è meglio andare verso uno Stato Federale o Unitario?

Su questo punto, per esempio, Lo Stato dell'Equatoria, parzialmente intaccato dal conflitto, ha lanciato una proposta federalistica sottoponendo al IGAD (Intergovernmental Authority on Development) un documento intitolato: Equatorians' Position on the Ongoing Peace Talks (La posizione dell'Equatoria sui colloqui di pace in corso).⁽²⁾ La proposta, preparata il 24 maggio scorso con il pieno supporto del clero cattolico sud sudanese, prevede la trasformazione della Repubblica del Sud Sudan in una Federazione di Stati in cui il governo manterrebbe il controllo delle finanze, difesa, sicurezza, alta corte di giustizia e affari esteri, mentre i vari Stati gestirebbero le risorse naturali, con pieni poteri decisionali nella amministrazione pubblica, settore giudiziario, polizia, telecomunicazioni e posta indipendenti. Il 40% delle entrate sarebbe destinato a Juba per il funzionamento del governo federale.

La proposta è stata ripresa dal leader della ribellione, Riek Machar, durante un incontro con il presidente keniota Uhuru

Kenyatta, avvenuto a Nairobi il 28 maggio scorso. Durante l'incontro Machar ha presentato la proposta federalistica dello Stato di Equatoria proponendo che il governo transitorio lavori per la sua realizzazione. L'ex vice presidente si è dichiarato disposto a non partecipare al governo transitorio a condizione che questo sia composto da una larga intesa creata dalle varie realtà sud sudanesi e che a Salva Kiir sia vietato di ripresentarsi alle elezioni del 2015. Tralasciando le strumentalizzazioni più o meno evidenti intorno a questo tema, è innegabile che la questione resta apertissima. Senza ombra di dubbio pesano posizioni ostili alla concessione di ampi spazi di potere ai governi locali, come quelli auspicati dalla Costituzione transitoria, in nome della coesione e del freno alla competizione tra Stati e della contrapposizione tra Stati ricchi e poveri. Occorre ricordare, tuttavia, come le esperienze concrete di Stati unitari nel continente africano siano spesso state poco edificanti, laddove hanno favorito centralismo e corruzione. Lo scandalo finanziario che ha coinvolto il rappresentante del governo di Juba per i negoziati di pace Nhial Deng Nhial e Bol Kornelio Koryom Mayik, il figlio del Governatore della Banca Centrale Kornelio Koryom Mayik, ne è un vivido esempio. ⁽³⁾

La truffa – realizzata dal 2008 al 2011 – riguarda l'acquisto di camion e attrezzature logistiche per l'esercito sud sudanese e ammonta a 227 milioni di dollari. I costi originariamente proposti da una ditta russa di cui il nome rimane ancora protetto dalle indagini avrebbero subito un aumento del 185% assicurando un profitto di 205 milioni di dollari a Nhial che all'epoca ricopriva il ruolo di Ministro della Difesa. Altri 22 milioni di dollari sono finiti in conti bancari offshore del figlio del governatore della Banca Centrale, in qualità di provvigioni.

La sfida di fronte al Paese è quella della costruzione di uno Stato unitario che sia fondato sulla partecipazione attiva della popolazione, che significa riconoscere spazi di potere al decentramento politico-amministrativo e finanziario, e stabilire rapporti di buon vicinato con il Sudan ma anche promuovere processi di integrazione regionale. E, soprattutto, rivendicare la propria sovranità, emancipandosi dal giogo degli Stati Uniti che hanno tutto l'interesse di mantenere il Paese destabilizzato e debole.

Antonio Coviello

RAFFORZA LE TUE COMPETENZE INVESTI NELLA FORMAZIONE

ISPA Regionale del Lazio
via Giulia 71, Roma



L'ISPA REGIONALE DEL LAZIO (ENTE DI FORMAZIONE, CONSULENZA, RICERCA E COMUNICAZIONE)
OPERA NELL'AMBITO DELLA **FORMAZIONE CONTINUA E SUPERIORE** DAL 1988
PROMUOVENDO, TRAMITE LA PROGETTAZIONE E L'EROGAZIONE DI PERCORSI FORMATIVI,
LO **SVILUPPO DELLE RISORSE UMANE** IN NUMEROSI AMBITI PROFESSIONALI.

OLTRE **500 EDIZIONI DI CORSI** DI FORMAZIONE PROFESSIONALE, **FINANZIATA** E A **CATALOGO**,
IN DIVERSI SETTORI, ELEVATE PERCENTUALI **PLACEMENT POST CORSI**, FORNISCONO
ALL'ISPA REGIONALE DEL LAZIO LE GIUSTE CREDENZIALI PER ESSERE IL **VEICOLO IDEALE**
PER CONCRETIZZARE LE PROPRIE **ASPETTATIVE PROFESSIONALI**.

CORSI DI FORMAZIONE 2014

ENERGY MANAGER

OPERATORE DI SPORTELLO BANCARIO

PAGHE E CONTRIBUTI

SOCIAL MEDIA MARKETING SPECIALIST

ALFABETIZZAZIONE INFORMATICA E DEI SOCIAL NETWORK

L.I.S. (LINGUA ITALIANA DEI SEGNI)

LINGUA INGLESE, FRANCESE, SPAGNOLA

ANIMATORE DEL SETTORE EDUCATIVO

AGEVOLAZIONI ECONOMICHE PER DISOCCUPATI E INOCCUPATI

Per info, costi e candidature:

Tel. 06.68132140 - 06.68134217 - 3289673738
formazione@ispanazionale.org - ispalazio@ispanazionale.org

MUSICA

La storia della musica
passa di nuovo
dagli storici studios di Londra

**ABBEY ROAD
TRA I
BEATLES
E LA CALLAS**

*Tutte le registrazioni
della Divina rimasterizzate
nel più mitico laboratorio
musicale del '900*

Un'emozione assoluta. Un prodigio di suoni e di memorie frutto di un lavoro tecnico senza precedenti.

La Warner Classic ha svelato in questi giorni l'imminente uscita di un cofanetto completo di 69 CD, che raccoglie tutte le incisioni realizzate da Maria Callas tra il 1949 ed il 1969 in edizione rimasterizzata dai nastri originali.

Un progetto ambizioso nelle intenzioni e assolutamente pionieristico nella sua esecuzione, che ha impegnato per oltre un anno un team di ingegneri del suono di classe mondiale presso gli Studios londinesi di Abbey Road, dove la stessa Callas registrò arie verdiane nel 1958 e poi resi leggendari dai Beatles.

Il risultato di questo oneroso impegno, in distribuzione da fine settembre, è un lavoro di ripulitura dei tracciati sonori originali ad altissima definizione, capace di correggere difetti, distorsioni causate da carenze tecniche, errori e interferenze, ma di mantenere al contempo i fruscii, le vibrazioni ed i colori del suono che permetteranno agli ascoltatori di sperimentare la voce della Callas come mai prima.

Elisabetta Giannini



MOSTRE

**LE OSCURITÀ
DEL BAROCCO**

Martedì 7 ottobre è stata inaugurata presso le Grandes Galeries dell'Accademia di Francia – Villa Medici la mostra **“I bassifondi del Barocco. La Roma del Vizio e della Miseria”** grazie alla collaborazione tra L'accademia di Francia di Roma e il Petit Palais des Beaux Artes di Parigi.



L'esposizione vuole mettere in luce il lato oscuro del periodo che è da tutti ritenuto il più ricco e sfarzoso della storia romana, quello barocco, appunto, svelando in più di 50 dipinti rappresentazioni di bassifondi, taverne, mendicanti e prostitute, dedizione al piacere e al vizio che animano le notti della città del papato. Insomma una Roma ben lontana dagli ideali di perfezione e rigorismo morale che siamo abituati a pensare.



Fra gli artisti, pittori del XVII secolo arrivati a Roma da tutta Europa, come Claude Lorrain, Sebastien Bourdon, Pieter van Lear, Valentin de Boulogne, passando per Caravaggio e Bartolomeo Manfredi. Sarà possibile visitare la mostra fino al 18 gennaio 2015, dopodiché l'esposizione verrà trasferita al Petit Palais di Parigi. **Villa Medici** info 06.67611

Chiara Silvagni

LIBRI

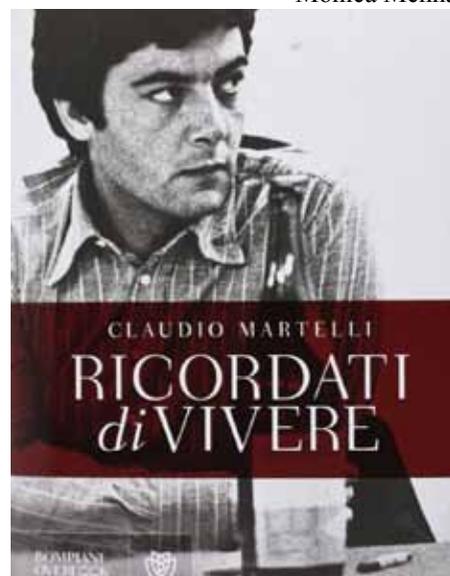
**CLAUDIO MARTELLI
RACCONTA LA PRIMA
REPUBBLICA**

Claudio Martelli, 70 anni, ex uomo di governo e autorevole leader del PSI, è autore del libro **“Ricordati di vivere”** (Bompiani 2013, 320 pagine, 19,50 euro). Un'autobiografia che ripercorre trenta anni di storia politica italiana, in cui si intrecciano sapientemente la vita pubblica e la vita privata di uno dei principali protagonisti di una importante e travagliata stagione politica. Ma non è assolutamente un'operazione nostalgia la sua. Vivere di ricordi? No, meglio rovesciare l'assioma e sottolineare che è meglio ricordarsi di vivere.

Martelli ripercorre la sua giovinezza in pieno '68, la collaborazione con Bettino Craxi, quindi le vicende della “Prima Repubblica” e l'epopea del “garofano rosso”: il caso Moro, il sodalizio con Giovanni Falcone e le stragi di mafia, il caso mani pulite e il crollo della “Prima Repubblica”... E ancora tratteggia figure autorevoli come: François Mitterrand, Willy Brandt, Berlinguer, Andreotti, De Mita, Forlani, Marco Pannella e Adriano Sofri. Racconta la storia politica italiana con i suoi bagliori di gloria e fallimenti, le sue grandezze e miserie, cercando di interpretare le motivazioni di una crisi politica ancora persistente.

“Ricordati di vivere” è soprattutto un monito per noi lettori. Ci ricorda che va riletta la storia della Prima Repubblica e che esistono ancora voci autorevoli in grado di mantenere viva la memoria delle conquiste del Socialismo in ambiti come libertà, uguaglianza sociale, solidarietà e affermazione dei diritti civili.

Monica Menna



TESSERE, ALLEGORIE E STORIA DEL SOCIALISMO



1916

La tessera dell'anno successivo, il 1916, mostra un Ercole muscoloso, il socialismo, che combatte e tenta di arrestare un cavallo dalle forme contorte guidato da una figura mostruosa, la Morte che ha già ucciso milioni di lavoratori e devastato le città che si vedono sullo sfondo in fiamme.



1917

Nella tessera successiva del 1917 una figura maschile accovacciata trattiene a sé una figura femminile in lutto che tiene nelle sue mani una fiaccola, rappresentante la Vita, la Fede, sullo sfondo delle distruzioni dovute al conflitto mondiale.

TESTIMONIANZE DEL PASSATO

PERTINI - IN RICORDO DI FERNANDO SANTI

In ricordo di Fernando Santi

discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 23 ottobre 1969

Sandro Pertini :

“Onorevoli colleghi,
raccogliamoci nel ricordo di Fernando Santi.

Non debbo lasciarmi andare sull'onda della commozione, altrimenti la parola si spegnerebbe sulle labbra. Ma quanti ricordi sorgono dal fondo dell'animo mio e incontro mi vengono come antichi amici. Sono tappe di un vasto arco di tempo che va dagli anni venti ad oggi. Allora eravamo giovani entrambi e contestavamo, ma contestavamo in nome di un'alta idea.

Egli, adolescente, aveva già preso il suo posto nel partito, nella sua Parma, sorretto da una fede vigorosa, da una viva intelligenza e dalla tenace devozione alla classe operaia, di cui sin da ragazzo aveva conosciuto per esperienza personale la grama esistenza fatta di stenti, di rinunzie. Scriverà più tardi, costretto ancora ad una vita difficile: “Quella nuda povertà era cosa per me naturale. Mio padre l'aveva ereditata da suo padre e suo padre dal padre di suo padre. Di mia madre non dico. I suoi erano braccianti della bassa verso il Po, gialli di secolare polenta Sotto la scorza nera dell'aria e del sole. Fin da bambina aveva preso ad andare per i campi, quando l'estate chiama tutte le braccia o a spigolare grano o in cerca di radicchio selvatico per la cena. Le lunghe serate le passava al telaio, un telaio di legno sul quale tesseva una ruvida tela. Fu quella l'unica cosa che portò mia madre in dote. L'inverno andava a servire in città e fu lì che conobbe mio padre ferroviere. Si vollero presto bene”.



Per la lettura dell'intero discorso vi rimandiamo al sito www.uils.it, sezione Testimonianze del passato

Anno I – n. 10 novembre 2014

*Periodico mensile a carattere
socio-politico e culturale*

Organo ufficiale della U.I.L.S.
Unione Imprenditori Lavoratori Socialisti

Editore e Proprietario:
Antonino Gasparo

Direttore Editoriale:
Massimo Filippo Marciano

Direzione e Redazione:
Via Sant'Agata dei Goti, 4, 00184 -
Roma
Tel: 06.69.92.33.30
Fax: 06.67.97.661



Direttore Responsabile:
Maurizio Gai

Redazione:
Claudia Annunziata
Daniela Buongiorno
Francesca Capone
Antonio Coviello
Francesco Fario
Elisabetta Giannini
Monica Menna
Silvia Paparella
Chiara Silvagni
Sabrina Spagnoli

Impaginazione e Grafica:
Marian Bacosca-Tarna

Stampa: Centro Stampa, Roma

Gli articoli e le note firmati (da collaboratori esterni ovvero ottenuti previa autorizzazione) esprimono soltanto l'opinione dell'autore e non impegnano la UILS e/o la redazione del periodico.

L'Editore declina ogni responsabilità per possibili errori od omissioni, nonché per eventuali danni derivanti dall'uso dell'informazione e dei messaggi pubblicitari contenuti nella rivista.

**Registrazione Tribunale di Roma
No. 28 del 13.02.2014**

ORGANISMI DEL GRUPPO



CONFEDERAZIONE ITALIANA LAVORATORI ARTIGIANI www.cilanazionale.org

C.I.L.A. è una Confederazione di piccoli imprenditori, in prevalenza Artigiani, ma anche Commercianti e Agricoltori.

Raccoglie l'adesione di migliaia e migliaia di imprese.

Fin dalla sua costituzione, e per scopo statutario, promuove l'impresa e l'imprenditorialità artigiana in tutte le forme, direttamente o attraverso le associazioni aderenti radicate sul territorio nazionale.

Fondata nel 1985, è riconosciuta dal Ministero del Lavoro e dal Ministero delle Finanze come Organizzazione rappresentativa a livello nazionale.



CONSORZIO ARTIGIANO SVILUPPO ECONOMICO SOCIALE

Il Consorzio Artigiano Sviluppo Economico Sociale offre ai propri soci la consulenza sui Finanziamenti Agevolati previsti da enti e organismi pubblici e privati, insieme anche alla presentazione della domanda per ottenere credito agevolato sia come contributi a fondo perduto che presidi a tasso agevolato.



ISTITUTO DI STUDI SUI PROBLEMI DELL ARTIGIANATO www.ispanazionale.org

Ente apolitico senza fini di lucro.

Si occupa di: FORMAZIONE, CONSULENZA, RICERCA e COMUNICAZIONE.

Mission

Promuovere la formazione extra scolastica, la formazione continua e l'educazione permanente degli adulti attraverso la progettazione e l'erogazione di servizi di formazione professionale rivolti a occupati, inoccupati e disoccupati, cassintegrati e soggetti in mobilità.



PICCOLA COOPERATIVA SOCIALE ONLUS

La Piccola Cooperativa Sociale Onlus si prefigge di prestare servizi alle famiglie, fornendo il personale delle più svariate professioni per soddisfare tutte le esigenze sia nell'ambito della collaborazione domestica sia nell'ambito di attività puramente artigianali (fabbro, falegname, elettricista, muratore, idraulico etc.). Alla Piccola Cooperativa può essere devoluto il 5 per mille nella dichiarazione annuale dei redditi che sarà destinato a sostenere le piccole imprese in difficoltà.



CONSORZIO ARTIGIANO SVILUPPO EDILIZIA

Il Consorzio Artigiano Sviluppo Edilizia nasce con l'obiettivo di aggregare artigiani e piccole imprese per utilizzare il loro know how al fine di provvedere alle richieste di ristrutturazione da parte della clientela nonché a permettere ai propri consorziati di partecipare, a nome del consorzio, a gare d'appalto per la costruzione di edifici a scopo residenziale e non.



ASSOCIAZIONE LAVORATORI ARTIGIANI.

<http://www.cilanazionale.org/ala/>

L'ALA nasce come una struttura di consulenza fiscale dall'unione delle esperienze professionali dei suoi stessi membri fondatori nell'ambito dell'Artigianato e della Piccola Impresa.

La missione dell'ALA è fornire un servizio di consulenza fiscale, finanziaria e societaria tarato sulle specifiche esigenze del cliente/socio. I valori cardine sui quali fondiamo la nostra attività sono:

- Rapporto diretto e costante con i soci;
- Innovazione;
- Professionalità.